

Segue dalla prima

Tre bugie. Vediamo perché. Il programma elettorale del 2001 della Casa della Libertà prevedeva una riduzione fiscale di 22 miliardi di euro. Questa manovra non è mai passata dal "Patto con gli italiani" ad uno stadio operativo. Il Presidente del Consiglio ha cercato di far passare quest'anno, dopo ben tre anni di governo, una manovra da 9 miliardi di riduzione dell'Irpef (ora Ire), ma le coperture finanziarie erano così deboli che il Ragioniere dello Stato e lo stesso Ministro dell'Economia hanno fatto sapere che non la avrebbero avallata. Per contenere già da quest'anno il deficit pubblico entro il 3% del Pil il governo è stato costretto a varare una manovra a luglio (decreto legge 168) di 5 miliardi di tagli, tasse e condono edilizio (poi sostituito con un anticipo di entrate dell'anno dopo) che ancora ora stenta a vedere i frutti sperati e questo lascia presagire uno sfioramento per il 2004 del tetto del 3%. La riduzione di imposte di 9 miliardi non coperta avrebbe significato far aumentare ulteriormente il disavanzo del 2005. Il Presidente del Consiglio è stato quindi obbligato a contenere il "taglio delle tasse" a 6,5 miliardi, ma siccome la riduzione dell'Irpef sui lavoratori autonomi sarà posticipata al 2006, i benefici per i contribuenti nel 2005 si limiteranno a meno di 4,5 miliardi. E qui emerge la prima bugia: considerare la manovra un atto rivoluzionario, mai avvenuto prima in Italia. Ricordo che nella legislatura precedente il centrosinistra sostituì sette imposte che davano un gettito di circa 62.000 miliardi di lire, con la vituperata Irap, che diede un gettito di 50.000 miliardi di lire. Quindi il governo dell'Ulivo ridusse, solo con questa manovra, le imposte di circa 12.000 miliardi di lire e cioè circa 6 miliardi di euro, una cifra superiore a quella dell'emendamento Berlusconi per il 2005. L'obiezione potrebbe essere che non si deve guardare al singolo provvedimento, ma alla manovra di finanza pubblica

Le menzogne epocali del governo

Berlusconi ha «ridotto le tasse», un atto, egli afferma, rivoluzionario per l'Italia, benefico per l'economia, senza costi sociali. Tre bugie. Vediamo perché

FERDINANDO TARGETTI

nel suo complesso. Ma in tal caso la bugia diventerebbe ancora più grossa perché il reddito disponibile delle famiglie se da un lato dovesse aumentare di 4,5 miliardi di riduzione dell'Irpef, dall'altro dovrà diminuire di 9,5 miliardi: 1,5 derivati dalle maggiori imposte contenute nella manovra del luglio scorso; 5,3 miliardi dal prospetto di copertura allegato alla Finanziaria 2005; e 2,7 miliardi dalla non restituzione del drenaggio fiscale e dall'aumento dal 18 al 23% della aliquota di imposta sul TFR previsto dalla riforma Tremonti.

L'obiezione del centrodestra è che troppi vincoli non hanno consentito al governo di far fare un balzo in avanti all'economia italiana, attraverso una robusta "riduzione delle tasse", come prospettato dalla Casa della Libertà. Questa è la seconda affermazione non vera. Quali sono, infatti, le logiche economiche che sottendono a quel credo? Possono essere due. La prima è "lo stimolo da domanda", la seconda "lo stimolo da offerta". La prima teoria afferma che una riduzione delle imposte, senza riduzione della spesa pubblica, aumenta il reddito disponibile delle famiglie e quindi la domanda di consumi, la quale stimola la produzione e il livello del reddito. Questa rispettabilissima relazione keynesiana tuttavia è tanto meno efficace quanto più si presentano tre condizioni: innanzitutto tanto più la domanda delle famiglie si indirizza all'estero (importazioni) tanto meno un aumento di spesa comporta aumento di reddito; inoltre la relazione è debole quanto più, esistendo un forte debito pubblico, le famiglie, in presenza di un maggior reddito disponibile, non lo spendono, ma lo ri-

sparmiano, data l'incertezza che il maggior debito comporta; infine, la relazione è tanto più debole quanto più la riduzione delle imposte riguarda le famiglie con reddito elevato e con maggior propensione al risparmio. Tutte e tre queste condizioni si ritrovano nel caso italiano.

La seconda logica economica che sottende a quel credo è quella dello "stimolo da offerta". Perché questo stimolo si manifesti non è necessario che la riduzione delle imposte sia accompagnata da deficit pubblico, anzi, se la manovra è composta da riduzione delle imposte e da riduzione delle spese, essa è ancora più efficace. La ratio è la seguente. Se in un paese la struttura fiscale è "distorsiva" perché è ad aliquote progressive, una riduzione delle imposte, soprattutto se attuata con un appiattimento della struttura delle aliquote, avrà un effetto positivo sulla crescita del reddito, perché aumenterà il rendimento e stimolerà l'offerta dei fattori più preziosi per la crescita, lavoro qualificato e risparmio. Anche questa teoria mal si adatta al caso italiano per due ragioni: la prima è che il basso impiego del fattore lavoro (qualificato e non) è al Sud del Paese, mentre il beneficio maggiore della riduzione delle imposte da reddito personale elevato si concentra nel Nord del Paese; la seconda è

che il fattore scarso per la crescita, l'investimento in ricerca e sviluppo, non è offerto dalle famiglie, ma dalle imprese, che dalla riduzione fiscale proposta dal governo italiano non traggono quasi alcun beneficio, né alcuno stimolo. Quindi la riduzione delle imposte attuata dal governo ha un costo in termini di equità (tre quarti dei cittadini, i più poveri, beneficiano di un terzo della manovra sull'Irpef dell'emendamento Berlusconi e il quarto più ricco beneficia dei due terzi) senza avere un beneficio in termini di efficienza.

E veniamo alla terza bugia e cioè che la riduzione delle imposte prevista dal governo non ha costi sociali, ma non è così. Infatti la copertura dei 4 miliardi circa di minori imposte per il 2005 previste dall'emendamento Berlusconi, riguardano, oltre a 1,5 miliardi di maggiori entrate di cui si diceva all'inizio (imposte sui tabacchi, bolli e concessioni governative), da 600 milioni di minori spese per consumi intermedi e da 2 miliardi di euro che dovrebbero derivare nel 2005 dalle entrate del condono edilizio e nel periodo 2006-2008 dalle minori uscite prodotte dal blocco del turnover degli statali. Il centrodestra vuol far credere che le minori spese consistono solo in tagli agli sprechi, come gli stipendi a dipendenti pubblici oziosi e il manteni-

mento di auto blu, ma invece la più parte dei tagli riguardano servizi pubblici essenziali che vengono meno. Riducendo i consumi intermedi si riducono attrezzature per una sanità pubblica più efficiente, computer per una scuola più moderna, strumenti informatici per una magistratura più rapida, mezzi di indagine e prevenzione per forze dell'ordine più efficaci e tempestive, eccetera. A ciò aggiungasi il blocco del turnover, con il quale dovrebbero ridursi 75.000 statali. Se il progetto andasse in porto non solo vedremmo ridursi il personale delle forze dell'ordine, della magistratura, della scuola, ma anche, come già avviene ora nel caso dell'università, renderemmo, con il blocco delle assunzioni dei vincitori di concorso, il personale più demotivato e allontaneremmo i giovani da una carriera con poche ricompense e crescenti incertezze. Se invece la riduzione dei dipendenti pubblici non andasse in porto, lo sfondamento dei conti pubblici cadrebbe sulle spalle del governo della prossima legislatura. Quanto detto non significa che non vada fatto uno sforzo per cambiare il sistema degli incentivi e ridurre sprechi e rendite nel settore pubblico, ma la strada "neo-con" di "affamare la bestia" (restringere cioè il settore pubblico tagliando le entrate pubbliche e così il finanziamento della spesa) è una strada che non è né di progresso, né di giustizia sociale.

Ma forse attribuire all'emendamento Berlusconi una valenza ideologica di tale portata è troppo, in quanto se la manovra avesse avuto tale intendimento sarebbe stata realizzata all'inizio e non alla fine della legislatura. Quindi è fondato attribuire al-

la manovra una finalità prettamente elettorale. In tale ottica ha una discreta valenza se la reazione dell'opposizione fosse puramente critica. Uno sforzo quindi va richiesto al centrosinistra per definire un progetto alternativo. Io penso che dovrebbe articolarsi su quattro punti. Innanzitutto impegnarsi per attuare riforme del mercato che introducano stimoli concorrenziali nel sistema bancario, assicurativo e commerciale e liberalizzino le professioni liberali e nello stesso tempo rafforzino il sistema dei controlli sulla gestione del risparmio pubblico. In secondo luogo riforme del settore pubblico che semplifichino il sistema amministrativo, snelliscano le pesanti procedure burocratiche (ho in mente un'unica attestificazione che sostituisca le 72 pratiche necessarie per iniziare un'attività di impresa), aboliscano una miriade di leggi inutili e rafforzino i sistemi di incentivi meritocratici nella scuola e nell'università. In terzo luogo un rafforzamento del sistema di protezione sociale pubblica: tanto più il mercato lo si vuole flessibile e tanto più deve rafforzarsi un sistema di assicurazione pubblica contro l'infortunio individuale (perdita di lavoro, di reddito, di contribuzione previdenziale eccetera). Infine impegnarsi per un governo della finanza pubblica che, dal lato del reperimento delle risorse, operi sia per ridurre sprechi e incentivi mal disegnati, sia per ampliare la base imponibile, come fu fatto nella legislatura precedente, e dal lato dell'utilizzo di queste risorse per diminuire il cuneo fiscale tra retribuzione e costo del lavoro e per rafforzare il sistema di protezione sociale di cui si è detto sopra.

I due modelli sarebbero chiaramente posti al giudizio dei cittadini uno che si basa sulla mera riduzione dei redditi personali elevati finanziati con una riduzione dell'offerta di beni pubblici, l'altro che si basa sullo stimolo concorrenziale al mercato e al settore pubblico e sulla tutela di chi, a prescindere dalla sua volontà, non viene beneficiato dal maggior dinamismo economico del paese.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LE DONNE CHIAMANO

«La guerra in Iraq è una macchina impazzita, le città e i villaggi diventano, uno dopo l'altro, cumuli di polvere, di macerie inquinata. E insanguinata». Così, con il peso straziante di parole scelte con attenzione, inizia l'appello della "Unione donne in Italia" alle cittadine e ai cittadini del nostro Paese. Continua con convinzione dichiarando che "l'odio e il terrore non si placano con la guerra", che la guerra è "un deposito di veleni e di abitudine alla crudeltà... In Iraq ma anche qui. Dentro le coscienze si annidano i gesti delle torturatrici e dei torturatori del carcere di Abu Graib, i gesti degli sgozzatori". Destinataria dell'appello che tutti dovremmo firmare è il nostro Parlamento, Camera e Senato. Si chiede: "Che si fermino gli atti di guerra, si ritirino le truppe, a cominciare da quelle italiane, si favorisca e si stabilisca il controllo dell'Onu, sul territorio iracheno, a cominciare dai luoghi di detenzione, con l'intervento di una polizia internazionale composta di donne e uomini provenienti

da paesi che non hanno partecipato al conflitto". Si chiede che vengano risarcite le vittime, perché anche nella tragedia dei grandi numeri, le persone restano persone, e ciascuna di loro, sia nata nei paesi fortunati o nei paesi infelici, è titolare di diritti. Si chiede: "da parte di qualsiasi organizzazione politica si candidi a governare il nostro paese e rappresentarci in Europa, un pronunciamento chiaro: mai più, così che l'Italia, in nome della sua costituzione, diventi luogo privilegiato di produzione della pace". Utopico? Non servirà a niente? Dipende da noi. Io l'ho firmato, questo appello che parte dalle donne e si rivolge a tutti, con gioia, con convinzione. Senza un'ombra di quell'automatismo "politically correct" per cui si firma un po' di tutto, tanto, per la fatica che costa... L'ho firmato e ho incominciato ad andare in giro, con i miei due fogli in tasca. C'è posto per 40 firme. Sono già quasi pieni. A teatro, al bar, a cena dagli amici. Le persone, donne e uomini, a cui le porgevo quelle pagine, leggevano con attenzione,

come si leggono con attenzione parole che hanno il timbro inconfondibile dell'autenticità, dell'urgenza. Si sente una temperatura emotiva alta in quell'appello, una febbre del fare, del tentare, del gridare. L'associazione di donne che l'ha concepito e scritto è un manipolo di non riconciliate, gente che non vuole adeguarsi, abituarsi, omologarsi. Gente che non riesce a guardare la guerra in televisione come se fosse un film un po' noioso, uguale tutte le sere da troppe sere. Gente che conosce "il senso e il valore del corpo umano inerme, della vita invisibile, dell'invulnerabilità delle persone", che crede nella democrazia e vuole difenderla, come parola, come concetto, come condizione politica, da usi distorti e ipocriti, che ne fanno una copertura per crimini contro l'umanità. Una banda di matte? Sognatrici d'antan? Oppure donne che non rinunciano ad usare la loro sensibilità e il loro linguaggio "divergente" per assediare il cuore freddo del potere. O almeno provarci. Il titolo dell'appello è "Le donne chiamano: liberiamoci dalla crudeltà. Ritiriamo la macchina da guerra". Se volete inviare la vostra firma l'indirizzo è: Unione Donne in Italia, via dell'Arco di Parma 15, 00186 e-mail:udinazione@tin.it.

Maramotti



segue dalla prima

Delitto e condono

Il Tar gli dà ragione bocciando i ricorsi dei Comuni. Su questa linea illuminata - ribadita ora dalla nuova legge salva-territorio approvata malgrado il muro di "no" del Polo - Soru ha vinto le elezioni. Sulla linea cieca e retrograda dei condoni c'è da sperare che Berlusconi le perda.

Sul "Sole-24 Ore" del 21 scorso il ministro Urbani, garante della tutela, giurava che il paesaggio sarebbe stato protetto adeguatamente: nessun condono. Dopo 3 voti di fiducia (dei 24 sinora imposti dal governo in questa legislatura nel timore di squagliamenti), usciva approvato un complesso di norme sul quale lo stesso giornale della Confindustria titolava a tutta pagina: "Reati paesaggistici, sì alla sanatoria", e più sotto: "Più facile il condono". Inequivocabile l'occhiello: "Effetti collaterali/Meno vincoli". Certe bugie ministeriali non hanno

gambe. Ben 15 Associazioni che si battono per la tutela hanno inviato lunedì al presidente della Repubblica Ciampi un ampio testo dove documentano i profili di palese incostituzionalità della legge delega ambientale e gli chiedono di non firmare il complesso di norme affastellato dal centrodestra. Doveva infatti trattarsi di una legge delega di pochi articoli per riordinare la materia ambientale. Così fu approvata in Consiglio dei ministri il 5 ottobre 2001. Nei tre passaggi parlamentari essa si è invece gonfiata a dismisura

prevedendo norme di immediata efficacia. In tanto caos, un solo filo logico: abbassare la soglia della tutela. Anche contro le direttive europee, come avviene in materia di rifiuti pericolosi (materia sulla quale l'Italia è stata già pesantemente "censurata" dalla UE). Anche contro norme recenti, come quelle sulla tutela delle acque e come il Codice dei Beni culturali, in vigore dal 1° maggio e qui dirottato in due punti essenziali: a) per abusi commessi in zone sottoposte a vincolo paesistico-ambientale entro il 30 settembre 2004, anche in totale assenza

di titolo edilizio e di autorizzazione ambientale, viene concessa una doppia sanatoria (edilizia e ambientale), estinguendo, purché si paghi, il reato previsto dal già sforacchiato Codice Urbani e senza parere vincolante della Soprintendenza (basterà l'ok del Comune); b) per abusi successivi al 30 settembre 2004 non ci sarà sanzione penale se i lavori (così pare, almeno) non avranno creato nuovi volumi o superfici e se la Soprintendenza darà parere, stavolta vincolante, di compatibilità. In ogni caso si tratterà di una sanatoria possibile "all'infinito".

Una rovina, sommando condono a condono. Si introduce così, in modo permanente e generalizzato, la possibilità, del tutto ignota sin qui nel diritto nazionale, della sanatoria in zone protette da vincolo, pure in totale assenza di autorizzazione e senza definire criteri oggettivi per misurare la "compatibilità" paesaggistica degli abusi. Misurazione tanto più ardua laddove le Regioni non hanno piano paesistico. Come osserva in una lettera a Ciampi il vice-presidente della commissione Ambiente del Senato,

Sauro Turrone. Norme che cozzano contro gli articoli 9 e 32 della Costituzione, contro il "valore primario del paesaggio" ribadito dalla Consulta. Poi c'è l'evidente lesione del ruolo del Parlamento. Questa legge delega - che ridisegnerà l'intera legislazione ambientale - verrà elaborata da una commissione di 24 esperti nominata dal ministro Matteoli. Essa, come già il Codice Urbani, passerà dal Parlamento soltanto per un parere dalle commissioni. Così va l'Italia. A fondo, voglio dire.

Vittorio Emiliani

Il centrodestra contro il federalismo

ALESSANDRO ZAN

forse avrebbe addirittura creato tutte le condizioni perché non si sviluppasse quel movimento di rivendicazioni pseudo-nazionaliste che adesso urla a gran voce per il cosiddetto "federalismo". Il vero federalismo era già previsto nella nostra carta costitutiva, ma purtroppo le regioni furono create solo dopo vent'anni dall'entrata in vigore della stessa. Colpa forse di una giurisprudenza costituzionale conservatrice e di uno stato eccessivamente penetrante. Il federalismo è la spinta verso l'unità e non una frammentazione istituzionale volta a rompere il tessuto sociale difficilmente creato in questi cinquant'anni di Repubblica. Lo stato federale, per definizione, nasce come processo unificatore di comunità già esistenti che pur mantenendo la loro autonomia mettono in comune alcune parti della loro sovranità, per gestirle assieme e nello spirito della vera sussidiarietà. La devolution della maggioranza di centrodestra porterebbe ad un percorso esatta-

mente contrario, ovvero l'intervento di sussidiarietà dello Stato sarebbe assolutamente discrezionale e potrebbe non rivelarsi sufficiente a impedire iniziative regionali tali da produrre differenziazioni inammissibili: ad esempio la corsa alla privatizzazione dei servizi sociali da parte delle regioni più ricche. Questa operazione puramente ideologica, che va nella direzione opposta di una realizzazione del federalismo come nobile principio istituzionale, è il frutto di una giravolta della Lega che, non potendo realizzare la secessione, ha escogitato una mossa per raggiungere il suo obiettivo originario: sgravare le regioni ricche da ogni vincolo di "solidarietà politica economica e sociale" (art. 2 della Costituzione) con le fasce di popolazione non agiate delle altre regioni italiane. Un grande errore che Governo e Parlamento stanno compiendo, nel tentativo di

ridisegnare i rapporti tra lo stato e gli enti locali, senza avere in mente un modello serio e plasmato sul nostro paese; a nulla peraltro sono valsi i pressanti e accorati inviti - soprattutto da parte del Capo dello Stato - a non utilizzare il piano costituzionale quale terreno di scontro tra le forze politiche. Pensiamo al modello di "Senato federale della Repubblica" che esce dal progetto del Governo e che di federale ha praticamente solo il nome: l'organo che dovrebbe rappresentare gli interessi regionali è invece investito di compiti non suoi come il controllo politico sul rispetto dell'"interesse nazionale" da parte delle Regioni, compito che spetterebbe invece alla Camera dei Deputati, organo rappresentativo dell'interesse generale. Non saranno solo le regioni ad essere investite di una serie di competenze di cui non sono mai ben specificati i limiti e i confini,

ma toccherà anche a Province e Comuni adattarsi a questo gioco a "scarica barile" tra le istituzioni. Anche i Comuni e le Province saranno fortemente penalizzati dalla riforma costituzionale del centrodestra. Più volte l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) ha denunciato l'insufficiente coinvolgimento delle autonomie territoriali nella fase di definizione del disegno di legge costituzionale. Questa disattenzione istituzionale nei confronti dei Comuni e delle Province, rischia di avere come principale effetto l'inasprimento della conflittualità fra i livelli di governo (Stato - Regioni - Autonomie locali), anziché promuovere regole serie ed efficaci volte a favorire il principio di leale e reciproca collaborazione. Si rischia il profilarsi di un rapporto preferenziale del Governo e del Parlamento con l'istituzione regionale, mortificando le autonomie locali che hanno invece pari titolo nell'ordinamento repubblicano.

I Comuni e le Province chiedono, infatti, che nel modello di Senato federale, contenuto nel disegno di riforma, si preveda la presenza di rappresentanti delle autonomie territoriali. Il nuovo Senato federale dovrebbe essere, infatti, la sede in cui vengono incoraggiati meccanismi di mediazione e di codedizione politica, al fine di dare la medesima dignità a tutti gli enti autonomi che compongono la Repubblica. La scelta adottata invece dal centrodestra rappresenta un passo indietro ed un forte arretramento, nel cammino verso un sistema istituzionale federale. Questa riforma non è per nulla innovativa. Paradossalmente i "veri costituenti" avevano costruito un modello di stato più federalista di quello che domani vorrebbero chiamare "stato federale". Il centrosinistra che vuole tornare a governare deve aprire un serio confronto sul significato della Costituzione e sulla sua "fragilità". Il centrosinistra ha le competenze, le intelligenze e le esperienze necessarie per farlo. Ma il primo scoglio è respingere questa frantumazione rozza e selvaggia della nostra Costituzione che il centro destra sta portando avanti senza pentimenti.

Consigliere comunale DS Padova